

DIEGO VALERI

IL POETA RUTEBEUF

Della vita di Rutebeuf si sa con certezza questo soltanto: che operò, cioè scrisse, a Parigi, tra il 1250 e il 1280, sotto i regni di Luigi il Santo e di Filippo l'Ardito.

Era il tempo delle crociate di Egitto e di Tunisi: grandi fatti che non potevano non impressionare fortemente il poeta, misero e strambo uomo nella pratica, ma cristiano fervente di cuore e di anima.

Parigino di nascita? Non si sa; e neppure si può stabilire se si chiamasse veramente Rutebeuf o non si fosse così nominato da sé.

Per tutte le contrade di Francia venivano sorgendo, in quella felice stagione creativa, le cattedrali meravigliose. Intorno all'Università di Parigi battagliavano, per tenere o conquistare la posizione, filosofi aristotelici, teologi razionalisti e mistici agostiniani; Jean de Meung lavorava alla seconda parte, dottrinale e satirica, del *Roman de la Rose*; Adam le Bossu segnava le prime date del teatro profano coi suoi due *Jeux*: della « Feuillée » e di « Robin et Marion »... Da noi, nascevano Dante e Giotto; Giovanni Pisano era nel fiore della giovinezza; moriva di ferro, presso Benevento, il bello e gentile Manfredi.

Rutebeuf, nato povero, ebbe sempre attorno al collo la corda della necessità: donde i suoi continui lamenti, scherzosi in apparenza, per gusto e vezzo giullaresco, ma accorati e dolorosi nel fondo.

*Poco senno, poca memoria
m'ha dato Dio, sire di gloria,
e borsa grama.*

*Son come giunco su fontana,
o come uccello sulla rama.*

*L'estate canto,
l'inverno mi sfogo col pianto.
Perdo le foglie del mio manto
al primo gelo.*

*In me non c'è fiel né veleno;
nulla ho che sia mio sotto il cielo,
tutto va al vento...*

Fu poeta di temi vari e in varie forme, senza uscire però dalla già costituita tradizione letteraria del secolo: narratore di favolelli giocosi e salaci, fustigatore audace dell'ipocrisia monacale, agiografo popolare, visionario dell'oltretomba, e infine autore di teatro, per via di quel *Miracle de Théophile* che alcuni anni fa fu riportato sulle scene non senza buon risultato. Ma la costante psicologica della sua ispirazione è una: un amalgama di soffocata malinconia e di gaiezza beffarda, che, pur senza attingere la drammatica violenza per cui, due secoli più tardi, Villon sarà grande poeta, riflette fedelmente, con indubitabile sincerità, un intimo contrasto d'anima e una condizione di vita caratteristica del tempo. Parimenti si può dire che, in tanta varietà di soggetti, di « generi » e di modi, dominante, anzi determinante, è lo schietto accento lirico di tutta l'opera.

La virtù per cui la poesia di Rutebeuf trova ancor oggi rispondenza nel sentimento del lettore è, appunto, il lirismo vivace ond'è pervasa: un lirismo sempre immediato, subitaneo, istantaneo, ad onta delle finezze e dei giochi di parola, delle allitterazioni artificiose e dei virtuosismi di rima che sono appannaggio di tutti i poeti medievali. Anche sotto questo aspetto stilistico (il più importante, se non il solo importante) Rutebeuf preannuncia Villon, poeta più forte, più fantastico, più estroso, ingegno più complesso, ma temperamento artistico affine.

Inutile insistere su questo accostamento Rutebeuf-Villon, ch'è quasi un luogo comune della critica dotta. La lettura di una breve lirica, che certamente è da porre tra le più rappresentative del poeta ducentesco, non potrà non richiamare alla mente dell'ascoltatore certe celebri strofette del « Testamento » villoniano; d'altra parte lo persuaderà (per quanto può farlo una traduzione) che Rutebeuf è ben più di quel « commencement d'un poète » di cui parla il Bédier.

Ecco, senz'altra chiosa preventiva, il « Lamento di Rutebeuf »

*I mali non voglion finire:
tutto quello che può venire
Dio me l'ha dato.
Degli amici che cosa è stato,
che tenevo sempre al mio lato
e amavo forte?
Li ha disseminati la sorte:
semenza destinata a morte,
non han levato.
Belli amici, che mi han tradito!
Dal tempo che Dio m'ha assalito
e bersagliato,
non uno di lor s'è mostrato.
Tutti il vento me li ha rapiti:
la fede è morta.
Gli amici il vento se li porta!
E c'era vento alla mia porta:
sono spariti.*

Di tono più familiare, più « quotidiano », è quest'altro « Lamento », indirizzato al buon re Luigi IX partito per la sua seconda crociata. Il tema della povertà era davvero inesauribile per il povero Rutebeuf.

*Non so da dove cominciare,
né quanto poi dovrei parlare,
per dir della mia povertà.
Re grande, vi prego per Dio
che veniate al soccorso mio,
sì farete gran carità.*

*Del bene d'altrui son vissuto
fin tanto che m'hanno creduto;
ora credito non ne ho più,
perché mi sanno indebitato;
e voi siete lontano andato,
e speranza tolta mi fu.*

*Gli alti prezzi e la mia brigata
che non è debol né malata,
ahimè, m'han ridotto così;
non trovo che duri rifiuti;
un cane non c'è che mi aiuti;
tutti savi, e niun dice sì.*

*Di gran danni da Morte ho avuto;
dei buoni il soccorso ho perduto
che v'hanno seguito, o buon Re,
in lontano pellegrinaggio
a Tunisi, luogo selvaggio
di trista gente senza fe'.*

*Gran Re, se in qualcosa ho mancato,
fu mancanza senza peccato,
ché il pane in mia casa mancò.
Nessuno mi porge un appiglio:
di freddo tossisco; sbadiglio
per la fame che mi addentò.*

*Son senza coperte né letto:
non so chi sia più poveretto
di me; dove andare non so.
Il mio fianco sta sulla paglia:
paglion non è letto che vaglia,
ed io più che paglia non ho.*

Rutebeuf, a credergli sulla parola, aveva sposato una donna anziana, brutta, e, ben s'intende, senza un soldo. Altra ragione di pianto; altro « lamento », in cui la nota sarcastica resta, alla fine, sopraffatta da quella semplicemente dolorosa. Il « Mariage Rutebeuf » si apre infatti col ritratto caricaturale della moglietta :

*... Non è né graziosa né bella,
ha ben cinquant'anni in scodella;*

*sembra una lisca,
non temo che mi tradisca...;*

ma subito dopo presenta un interno di casa che trasuda miseria e lagrime; e in lagrime il bizzarro canto si chiude, lasciando nel lettore un'impressione incancellabile di cosa vista, di sofferenza umana che si sia umilmente accostata al suo cuore :

*... Neppur la rovina di Troia
fu grande com'è questa mia.
Malinconia!
Quaresima è l'imbandigione
d'ogni stagione.
Mia moglie avrà pesce per cena
quanta avrà crema;
così potrà ben digiunare
e l'anima alfine salvare...
Non ho nelle mani un mestiere;
dove abiti non s'ha a sapere:
dimora ho incerta.
La porta a nessun sarà aperta,
perché la mia casa è deserta,
povera e spoglia...
Talor non c'è pane né sfoglia,
e allora mi scappa la voglia
di rincasare.
Poiché solo chi può portare
è il benvenuto,
male vi sarei ricevuto.
Non oso, e ciò più mi sconforta,
di oltrepassar la mia porta
vuote le mani.
La vita che vivo, ecco, è questa:
la speranza per il domani
è la mia festa.*

Rutebeuf era profondamente, ingenuamente religioso, come il suo secolo. Aveva una particolare devozione per la Madonna, e una paura tremenda dell'inferno. L'esistenza che conduceva gli appariva in certi momenti un tessuto di errori e di colpe da pagare con la dannazione eterna: allora l'esercizio stesso della giullaria a servizio dei signori, cioè la poesia, diventava ai suoi occhi un imperdonabile peccato. Donde la volontà di smettere, il bisogno di pentirsi di tutto il trascorso, prima che fosse troppo tardi.

*Basti ora con questo rimare!
Mi devo anzi meravigliare
che l'ho così a lungo protratto.
Il mio cuore ha da lagrimare,
ché mai non mi seppi applicare
a servire Dio in ogni atto.
Invece ho seguito il talento
del gioco e del divertimento,
né i salmi degnai recitare.
Se non mi assistesse al Giudizio
colei che di Dio fu l'ospizio,
avrei fatto un pessimo affare.
Verrò tardi al buon pentimento,
me misero! Il folle mio cuore
non seppe trovare il momento
per condursi a stretto rigore.
E come oserei di parlare,
i giusti vedendo tremare?
Ho sempre ingrassato la panza
d'altrui bene, d'altrui sostanza.
Buon chierico è chi sa mentire:
se dico: « La mia fu incoscienza,
non so cosa sia penitenza »,
ciò non mi potrà garantire...
Tant'ho fatto che più non posso;
è tempo che in quiete mi stia:
Dio voglia che tardi non sia!
Il peso che porto sul dosso
s'è giorno per giorno accresciuto;
e fuoco coperto è più ardente.
Di prender la volpe ho creduto:
ma astuzie non valgono a niente,
ché sta ben sicura in suo luogo.
La vita è già presso a finire,
per altrove devo partire.
Che farci? Oramai l'abbandono.*

Come poeta mariano, Rutebeuf ha trovato parole di una purezza, di una gentilezza, di un candore senza pari:

*Tu odii orgoglio e fellonia
sopra ogni cosa.
Giglio sei dove Dio riposa,
rosaio sei che porta rosa
bianca e vermiglia...*

Maria, vergine e madre, regina e intercessora, *omnipotentia supplex* (secondo il detto di San Bernardo, ch'egli avrà certamente conosciuto), è il suo tema più caro; la poesia ch'essa gl'ispira è la sua più alta. Ed è bella in sé: *gravis dum suavis*.

Il *Miracolo di Teofilo* che, come dramma, è certamente poca cosa (appena uno schema di dramma), s'incentra però in due monologhi del protagonista (un atto di contrizione e una domanda di grazia) che dalla fede nella Vergine attingono un calore, una luce, una forza d'irradiazione di rara intensità.

Il chierico Teofilo aveva venduto l'anima al diavolo per uscir dalle terribili strettezze in cui si trovava. Ora che le ricchezze del Maligno sono sfumate, e dei piaceri goduti altro non gli resta che un ricordo amarissimo, egli s'induce, benché riluttante per coscienza d'indegnità, a dichiarare alla Madonna il proprio pentimento e ad implorarne il perdono. Ecco le due scene, i due monologhi lirici, introdotti dalle didascalie del poeta stesso. (Il quale, non occorre dire, si trasferisce tutto nel suo personaggio, parla di sé per bocca di lui).

... Qui Teofilo si pente e viene a una Cappella di Nostra Signora e dice:

*Ahi, me tristo e dolente, che mi potrà accadere?
Terra, come mi puoi portare e sostenere,
poi che ho Dio rinnegato, e mi arresi al potere
del signore e padrone onde ogni male viene?*

*Il mio rinnegamento esser non può taciuto.
Il balsamo ho lasciato, sonmi appeso al sambuco,
da me il Demonio ha preso la carta e ricevuto
il breve: a lui dell'anima dovrò render tributo.*

*O Dio, che vorrai fare del meschino dolente
di cui scenderà l'anima nell'inferno bollente?
Lo pesteranno i diavoli coi piedi duramente.
Apriti dunque, o terra, mangiami incontanente!*

*Che farà mai, Signore, il tristo sbigottito,
dal tuo regno e dal mondo maledetto e sbandito
e dai servi d'inferno raggirato e tradito?
Son io dunque da tutti scacciato ed assalito?*

*Ahimé, com'ero pieno d'infinita ignoranza
quando ho Dio rinnegato per un po' di sostanza!
Le ricchezze del mondo che volli in abbondanza
m'han gettato in un luogo dove non c'è speranza.*

*Tenni più di sett'anni, Satana, i tuoi cammini.
Mali canti mi han fatto cantare i dolci vini.
Rendite traditore m'ebbi dai contadini.
Segheran la mia carne carpentieri maligni.*

*L'anima vuole amore; la mia non sarà amata.
Non oso alla Madonna chieder che sia salvata.
Tropo mala semenza ha colui seminata
di cui l'inferno attende l'anima destinata.*

*Ahi, qual folle signore, qual folle signoria!
Or sono ai mali passi, persa è l'anima mia!
Pur, se osassi affidarmi a dolce signoria,
forse sarebbe accolta lassù l'anima mia.*

*Lordo sono e il lordato deve andare in lordura.
Ho lordamente agito, lo sa colui che dura
e durerà in eterno: or ne avrò morte dura.
Demonio, ben m'hai morso di cattiva morsura!*

*Or non ho dove stare, più, né in cielo né in terra.
Ahi lasso, dov'è il luogo che per me si disserra?
Non mi piace l'inferno, che l'anima mi afferra,
il cielo m'è negato, perché al Signore ho guerra.*

*Dio non oso né i Santi né le Sante invocare,
ché mi volli al demonio a mani giunte dare.
Egli può il mio sigillo su lettere mostrare.
Ricchezza, m'hai tradito; ora devo pagare.*

*Dio non oso né i Santi né le Sante invocare,
né la dolce Signora che ciascun deve amare.
Ma poi che in lei non sono cose tristi né amare,
s'io mercé le domando, chi mi può biasimare?*

A questo tempestoso soliloquio segue la preghiera « che Teofilo dice davanti a Nostra Signora »: fluida effusione d'anima, donde si rileva un'immagine sacra, disegnata e colorita con l'arte ingenua e sapiente di un miniatore.

*Santa regina bella,
gloriosa pulzella,
donna di grazia piena,
del bene chiara stella,*

*chi al bisogno l'appella
liberato è da pena,
chi il suo cuore a te mena
avrà gioia novella
fuori da questo esiglio;
rigogliosa fontana
dilettevole e sana,
ricordami al tuo figlio.*

*Nel tuo dolce servizio
posi il cuore all'inizio,
ma tosto fui tentato
da colui che alimenta
il male e il bene annienta:
mal rimasi incantato.
Or tu mi disincanta,
ché la tua volontà
libera è tutta quanta;
o il mio corpo sarà
carico di nequizia
davanti alla Giustizia.*

*Donna santa Maria
fa' che il mio cuore sia
sempre a servirti presto;
se non, l'anima mia
in sua malinconia
sarà serva al Molesto.
Più nulla può salvarla
se dai nervi a slegarla
venga la morte pria
che a te data si sia.
Fammi tu meritare
quest'anima salvare.*

*Donna di carità
che umilmente portasti
nostra salute eterna,
che da duolo e viltà
tutti ci liberasti
e dalla valle inferna,
o Donna, io ti saluto!
Fa' che non sia perduto,*

*nel baratro goloso
dove Tantalò sta,
il bene prezioso
ch'ebbi in eredità.*

*All'inferno s'è offerta,
onde la porta è aperta,
l'ontosa anima mia;
se lì prende dimora,
sarà, buona Signora,
manifesta follia.*

*Donna del Paradiso,
volgi il tuo dolce viso
e ricevi il mio omaggio;
per il tuo Figlio saggio
fa' che il mio guiderdone
non vada a perdizione.*

*Come il sol per il vetro
entra e ritorna indietro
senza produrre offese,
così restasti intera
quando Dio dalla sfera
dei cieli in te discese.
O tu, gemma splendente,
Donna dolce e clemente,
la mia preghiera accogli:
anima e corpo sciogli
dalla fiamma d'inferno
ch'arde e brucia in eterno.*

*O regina d'amore,
schiara gli occhi del cuore,
spazza ogni oscurità;
donami tanta grazia
che l'anima stia sazia
nella tua volontà.
Troppo a lungo ho indugiato
in tenebroso stato;
servi della malora
mi ci attirano ancora.
Non ti piaccia, o Signora,
ch'io ricada in peccato!*

*In vergogna e bruttura,
in vita troppo oscura,
troppo a lungo son stato.
Regina monda e pura,
or prendimi in tua cura,
sì ch'io sia medicato.
Per tua natura eletta
che in te sempre è perfetta
fa' splendor sul mio cuore
il tuo fino splendore,
ché il cuor, senza tua luce,
nell'error si conduce.*

*Il ladrone indefesso
già in suo sacco mi ha messo,
e via mi porterà,
sì aspramente mi aspreggia,
se a Gesù tu non chieggia
di darmi libertà.
Perdona i miei misfatti,
e il Maligno combatti,
ch'io non entri in sua via.
Tu che nei cieli stai
fa' ch'ei non possa mai
prender l'anima mia!*

Questi i più caratteristici aspetti del poeta Rutebeuf, a cui sarà giusto riconoscere, alla fine, il possesso d'una voce, esile ma sua, e di un'arte fanciulla (com'era fanciullo, in certo modo, il suo tempo) ma pur efficace. Considerarlo soltanto un abbozzo di poeta e il precoce annunciatore del grande Villon, sarebbe (è, nella maggior parte delle storie letterarie) un iniquo perpetuare la disgrazia che, settecento anni fa, prese a perseguitarlo.

(Dal Terzo Programma)

